

La campagna di Nicopoli (1396)

1. Preparazione di una Crociata

Nella primavera dell'anno del Signore 1396, gran parte dell'Europa viveva un momento di particolare effervescenza. Nei loro castelli e nelle loro dimore signori grandi e piccoli e semplici cavalieri si preparavano a partire; mettevano a punto armi ed armature, raccoglievano seguaci e cavalli, contraevano prestiti per far fronte alle spese dell'imminente spedizione, mettevano in ordine i propri testamenti; nelle chiese si pregava per il successo dell'impresa.

Alla radice di tutta quest'agitazione stava la ripresa di una missione antica e che pure era parsa per lungo tempo quasi abbandonata, la Crociata, in una prospettiva, però, ben diversa da quella di un tempo; infatti non si trattava più, questa volta, di conquistare la Terra Santa (anche se quest'antico obiettivo non era ancora del tutto dimenticato) ma di battersi, in Europa, con i turchi ottomani, la cui avanzata aveva ormai raggiunto le rive del Danubio, e di portare soccorso a Costantinopoli, capitale dell'agonizzante impero bizantino; un soccorso che appariva quanto mai urgente, perché, fin dal 1394, la città era cinta d'assedio dai turchi, guidati dal sultano Bayezid, che i suoi uomini chiamavano Yilderim, il Fulmine.

Principale organizzatore e deus ex machina della spedizione era il re d'Ungheria, Sigismondo di Lussemburgo, cui la Crociata offriva, oltre tutto, il miglior modo di garantire la sicurezza del suo regno, ormai direttamente minacciato dall'avanzata turca; Sigismondo, che aveva ricevuto il regno d'Ungheria in dote da sua moglie, Maria d'Angiò, occupava per nascita una posizione eminente nell'alta società europea del tempo, poiché era figlio secondogenito del defunto imperatore Carlo IV, e fratello di Venceslao, re dei Romani (cioè di Germania) e di Boemia; originari di una zona (corrispondente all'attuale granducato) confinante con la Francia, i Lussemburgo avevano sempre intrattenuti stretti rapporti, anche matrimoniali, con questo regno, che era allora il più vasto e popoloso d'Europa, e con i suoi sovrani, per cui, in Francia come in Germania, Sigismondo poteva contare su una fitta rete di relazioni ad alto livello.

Contando su di esse, oltre che sul fascino che l'idea della Crociata continuava ad esercitare sulle élite europee, il re d'Ungheria, nel 1395, inviò una delegazione in giro per l'Europa, a cercare aiuti per la grande spedizione che aveva in mente per l'anno successivo; nel frattempo, nello stesso anno, egli combatteva già contro i turchi in Valacchia, dove colse dei successi anche grazie all'appoggio del principe di quel paese, il voivoda Mircea, che, già vassallo dei turchi, colse ora l'occasione per sottrarsi al loro dominio.

La delegazione ungherese cominciò il suo giro dall'Italia e precisamente da Venezia; dalle potenze italiane, e segnatamente da Venezia e Genova, si sperava di poter ottenere non tanto contingenti di truppe, quanto l'organizzazione di una "flotta crociata", che avrebbe dovuto contare almeno 25 galee ed operare nella zona degli Stretti, in appoggio ai greci di Costantinopoli; Venezia assunse un contegno cauto, dando la sua disponibilità per un quarto dell'eventuale flotta, e condizionando quindi, di fatto, la sua partecipazione a quella di altre potenze, la quale, peraltro, apparve subito piuttosto improbabile.

Anche dal papato, che pure era sempre stato, tradizionalmente, il grande fautore delle Crociate, non si poteva sperare gran ché, perché, fin dal 1378, esso era spaccato in due dallo Scisma, con due papi rivali, uno a Roma e l'altro ad Avignone, occupati soprattutto a lottare l'uno contro l'altro; nell'occasione il papa romano, Bonifacio IX, si limitò ad un modesto appello ai fedeli dell'area veneta e dell'Austria, mentre il papa avignonese, Benedetto XIII, sembra essersi disinteressato completamente della Crociata.

L'ambasciata ottenne invece un grande successo in Francia, dove l'idea della Crociata veniva infaticabilmente propagandata da influenti letterati, come Filippo di Mézières, e dove, con la guerra

franco-inglese che, dopo anni di tregue e di attività militare ridotta, si stava ormai avviando alla conclusione, molti giovani nobili erano alla ricerca di nuove occasioni per mettersi in mostra; certo su re Carlo VI, affetto da attacchi di pazzia intermittente, che ogni volta scuotevano non solo il suo organismo ma anche quello del suo regno, non c'era da fare troppo affidamento, ma gli ungheresi ottennero il fattivo appoggio di alcuni grandi signori, quali Philippe d'Artois, conte d'Eu, cugino del re e conestabile di Francia, il maresciallo di Boucicaut e, soprattutto, il potente ed influente Filippo l'Ardito, zio del re, duca di Borgogna e signore di varie province in Francia ed anche nell'impero.

Anche in Germania, paese che attraversarono ritornando in patria, gli ungheresi poterono ottenere da vari importanti signori promesse di aiuti sostanziosi.

Dal momento che le nostre fonti coeve migliori sono in maggioranza francesi e poiché esse trattano diffusamente l'argomento, è sui preparativi francesi che siamo informati con maggior dovizia di particolari; il duca di Borgogna svolse il ruolo di grande patrono e principale organizzatore della spedizione, per il finanziamento della quale raccolse la ragguardevole somma di 700.000 franchi, di cui si fece carico personalmente per una parte cospicua; occorre infatti precisare che, pur essendo, almeno in maggioranza, dei volontari, i partecipanti alla spedizione, secondo gli usi del tempo, avevano comunque diritto ad un soldo, che il duca, in una sua "*Ordonnance*", una specie di regolamento militare, fissò a 40 franchi per ogni cavaliere, 20 per ogni scudiere e 12 per ogni arciere; inoltre egli diede un capo alla spedizione nella persona del suo figlio primogenito, Giovanni, conte di Nevers.

Secondo il cronista contemporaneo noto come il "religioso di Saint Denis" ⁽¹⁾ che, almeno per questo aspetto, ci sembra la più affidabile fra le nostre fonti: "*Ad quod cum innumerabiles de regno milites et scutiferi se offerrent, orantes ut dictum comitem sequerentur, ex iis tamen solum duo milia elegit.* (Essendosi offerto per la spedizione gran numero di cavalieri e scudieri del regno, desiderosi di seguire il conte (di Nevers), egli tuttavia ne scelse solo duemila)"; d'altra parte varie altre fonti attribuiscono al contingente francese, durante la marcia o alla vigilia della battaglia, da seimila a diecimila uomini.

In realtà, contrariamente a ciò che potrebbe a prima vista sembrare, questi due dati non sono affatto in contraddizione fra loro, cosa che risulterà chiara dopo che ci saremo soffermati ad esaminare un po' da vicino quelle che erano, all'epoca, la composizione ed il modo di combattere di un esercito di tipo cavalleresco, quale era certamente il corpo di spedizione francese.

La cellula base degli eserciti cavallereschi tardo-medioevali, chiamata comunemente "lancia", era costituita dal singolo cavaliere, che era sempre un membro dell'aristocrazia feudale, e dal suo seguito personale.

Il cavaliere andava in battaglia tutto chiuso in un'armatura che, a seguito di un'evoluzione secolare, si era fatta sempre più completa e sofisticata, ma anche più pesante e costosa, su di un cavallo appositamente selezionato, il destriero, adatto a sopportare il non indifferente peso del suo padrone e del suo armamento e a sua volta fornito di una qualche protezione, sebbene, per forza di cose, non altrettanto completa; per risparmiare le energie del destriero, tuttavia, il cavaliere montava normalmente un cavallo di riserva di minor pregio e si trasferiva sul destriero solo all'ultimo momento prima della battaglia; di solito dava inizio al combattimento caricando lancia in resta, cioè tenendo la lunga (circa 4m) e pesante lancia sotto l'ascella destra in posizione orizzontale; dopo il primo urto seguiva solitamente una mischia in cui il cavaliere, spezzata o gettata la lancia, si batteva con la grande spada a due tagli o con la mazza ferrata o con l'ascia di guerra.

Quanto al seguito, piuttosto variabile in funzione delle risorse e delle preferenze del singolo cavaliere, di abitudini locali o di altre circostanze, esso può, comunque, grosso modo, essere così descritto:

- uno scudiere, in genere un parente più giovane del cavaliere od un suo uomo di fiducia; come dice la parola, in origine aveva il compito di portare lo scudo del suo signore durante

¹ RELIGIEUX DE SAINT DENIS, *Chroniques...*

le marce di avvicinamento, ma lo scudo era ormai abbandonato, in quanto reso superfluo dai perfezionamenti dell'armatura, ed ora lo scudiero era un combattente a tutti gli effetti, armato ed equipaggiato in modo poco diverso dal cavaliere, ed in grado, quindi, di seguirlo nella carica e di combattere al suo fianco nella mischia susseguente. In effetti, la distinzione fra cavaliere e scudiere andava perdendo di significato, quanto meno sotto il profilo militare, ed era sempre più invalso l'uso del termine comprensivo "uomini d'arme", che richiama, appunto, l'armamento pesante ormai comune ad entrambi.

- a volte, ma non obbligatoriamente, uno o due arcieri o balestrieri a cavallo, che, però, combattevano spesso a piedi; si trattava di soldati professionali, con armatura leggera, ma esperti nell'uso della loro arma; erano spesso utili negli assedi ma in battaglia il loro ruolo era scarso perché i cavalieri disprezzavano le loro armi "da villani" e quindi non facevano alcuno sforzo per impiegarli in modo tatticamente utile.
- due o tre valletti o paggi (lat: *pagius*, *rigazzus*), anch'essi a cavallo; privi di armatura, i valletti erano anch'essi presenti sul campo di battaglia ma, salvo casi eccezionali, non per combattere, bensì per fornire ai loro signori, appesantiti dall'armatura, certi servizi ausiliari ma indispensabili, come aiutarli a cambiare cavallo, tenere i cavalli se, come a volte succedeva, i cavalieri decidevano di combattere a piedi, ecc.
- uno o più servitori, stallieri ecc. che svolgevano vari servizi utili durante le marce e negli accampamenti, ma non intervenivano minimamente sul campo di battaglia.

Possiamo ora farci un quadro sufficientemente chiaro del contingente francese; complessivamente esso contava circa mille lance, con seimila o più uomini, ma combattenti veri e propri erano solo i due mila uomini d'arme (circa mille cavalieri ed altrettanti scudieri) e gli arcieri o balestrieri a cavallo, il cui numero, estrapolando da alcuni dati della già citata *Ordonnance*, può essere valutato a cinquecento circa.

Capo della spedizione era, come abbiamo detto, il figlio primogenito del duca di Borgogna, Giovanni, conte di Nevers, un giovane di ventiquattro anni, che non era ancora stato ordinato cavaliere (lo sarà durante la campagna per mano di Sigismondo) ed era privo di qualsiasi esperienza militare e di comando.

A tale mancanza di esperienza avrebbe dovuto supplire un consiglio di guerra ricco di brillanti personaggi, quali Philippe d'Artois ed il maresciallo di Boucicaut, già citati, Jean de Vienne, ammiraglio di Francia, Enguerrand de Coucy, conte di Soissons, Jean Bourbon, conte de la Marche, Philippe de Bar, i fratelli de la Tremouille ecc.; in realtà, nonostante la presenza di alcune persone di esperienza e buon senso, come i già anziani Vienne e Coucy, questo gruppo avrebbe manifestato, in forma esasperata, tutti i limiti militari dell'alto ceto cavalleresco dell'epoca; sistematica sopravvalutazione della propria forza e sottovalutazione di quella del nemico, perseguimento ossessivo della gloria individuale o di gruppo a scapito di ogni più ampia considerazione tattica e strategica, indubbio coraggio e valore personale unito a pressoché totale mancanza di discernimento. Del resto questi supposti consiglieri erano, in realtà, dei capi semi-indipendenti, ognuno dei quali conduceva con sé un certo seguito, a volte non molto più piccolo di quello dello stesso conte di Nevers; questo consisteva infatti di circa 230 fra cavalieri e scudieri, una quarantina di arcieri o balestrieri e qualche centinaio di paggi e servitori, mentre il maresciallo di Boucicaut, secondo il suo biografo, "...portò con sé a sue spese 70 gentiluomini, di cui 15 erano cavalieri suoi parenti...", cioè, si deve presumere, trenta o quaranta "lance"; un seguito simile avevano certamente Philippe d'Artois, Enguerrand de Coucy ed altri; era inevitabile, in queste condizioni, che Giovanni di Nevers facesse la figura di un debole "*primus inter pares*" e che la gestione delle operazioni avvenisse in una specie di regime assembleare, in cui ogni decisione era preceduta da discussioni tumultuose; bisogna dire, peraltro, che questa era una situazione tutt'altro che anomala negli eserciti cavallereschi.

Il contingente francese, raccolto a Digione secondo le prescrizioni dell'*Ordonnance*, si mise in marcia, nella seconda metà di Aprile del 1396, seguendo il percorso più logico per andare in Ungheria, quello che attraversa il Reno e la Selva Nera, per seguire poi il corso del Danubio; si

trovava già a Vienna il giorno di San Giovanni Battista, ossia il 24 di Giugno, dopo aver coperto una distanza di circa 1000 chilometri in due mesi scarsi, il che testimonia di una marcia senza intoppi e di un'efficace collaborazione da parte delle autorità locali.

Nello stesso periodo e più o meno per la stessa via affluivano verso l'Ungheria anche i crociati tedeschi, anch'essi numerosi e guidati da signori di rango, quali il conte palatino Rupprecht, i conti di Moempelgart e Katzenellenbogen ed il burgravio di Norimberga, Johann von Zollern; nettamente minore, ma pur sempre significativa, fu la partecipazione di crociati inglesi, cechi e polacchi; purtroppo manchiamo di indicazioni precise sull'entità di queste forze ma sembra ragionevole attribuir loro una consistenza complessiva ed anche una composizione grosso modo analoghe a quelle del contingente francese; esse non costituirono però, come i francesi, un contingente autonomo, ma operarono sotto il comando diretto di Sigismondo.

I francesi si distinguevano fra tutti per lo sfarzo del loro equipaggiamento; in particolare, in quello del conte di Nevers si potevano ammirare selle d'oro o d'avorio, tende e padiglioni in satin verde con ricami d'oro, paggi in livrea verde, anch'essa con ricami d'oro ecc.; una certa magnificenza spettacolare era normale, ed era anzi ritenuta quasi doverosa dai grandi signori del tempo, tuttavia è difficile sfuggire all'impressione che il duca di Borgogna, a beneficio di suo figlio, abbia voluto calcare la mano in modo particolare, per sottolineare, agli occhi dell'Europa intera, la sua ricchezza e potenza; gli altri signori francesi non furono certo da meno; essi si consideravano, ed in una certa misura erano considerati, la prima e la migliore cavalleria d'Europa, e quindi si sentivano in dovere di essere anche la più splendida.

La riunione delle forze cristiane avvenne nei primi giorni di Luglio nei dintorni di Buda, e, verso la metà del mese, l'intero esercito si mise di nuovo in marcia, avendo come prima destinazione la località di Orsova, dove si intendeva passare il Danubio; naturalmente è da presumere che una parte delle truppe ungheresi, quelle dell'Ungheria meridionale e della Transilvania, abbiano raggiunto Orsova direttamente (*Fig.1*).

Sigismondo che, a Buda, aveva ricevuto gli alleati occidentali con grandi onori, aveva, dal canto suo, raccolto forze ingenti, anche se aveva tuttora dei problemi con una parte dei magnati ungheresi, acuiti, oltre tutto, dalla morte, avvenuta l'anno precedente, della moglie Maria d'Angiò, da cui egli derivava la legittimità della sua corona.

Riguardo alla consistenza dell'esercito crociato così raccolto le fonti coeve sono imprecise e contraddittorie, cosa che ha dato luogo a valutazioni molto divergenti anche da parte degli storici moderni; ho svolto in altra sede (²) un'analisi critica delle fonti, che sono qui costretto a tralasciare per ragioni di spazio, arrivando a una valutazione che ritengo plausibile, anche se in qualche misura congetturale; su di essa mi baserò qui di seguito.

Supporremo dunque, per le forze del regno d'Ungheria raccolte da Sigismondo ad Orsova, prima di passare il Danubio, una consistenza di circa 10.000 combattenti, tutti a cavallo; però solo per una parte di questi, probabilmente non più di un terzo, possiamo pensare che si trattasse di una cavalleria di tipo occidentale, ossia di uomini d'arme nel senso visto più sopra; gli altri appartenevano ad una tradizione militare diversa, derivante anch'essa, in ultima analisi, come quella turca, dal mondo delle steppe; erano, cioè, degli arcieri a cavallo, privi d'armatura o con armatura molto leggera.

Quanto alla loro organizzazione, sappiamo che queste forze erano suddivise in bandiere, reparti piuttosto numerosi, raccolti e capeggiati dai magnati del regno, grandi signori feudali, fra cui i più illustri erano il vescovo di Gran e cancelliere del regno, Giovanni Kanisza, e suo fratello Stefano, Nicola (Miklos) Garai, bano (conte) di Croazia e Dalmazia, Leustachio Ilsvai, conte palatino d'Ungheria, il conte Simone Rozgyn, Giovanni Maroth, bano di Machow, Stefano Lazkovic ecc.; presente col suo seguito era anche il potente conte Hermann von Cilli, titolare di feudi sia in Stiria, cioè nell'impero, sia nel regno d'Ungheria.

² P.ZATTONI, *Le Ultime Crociate*, Rimini 2009, Appendice A.

L'esercito raccolto ad Orsova contava dunque qualcosa come 15.000 combattenti, per un terzo crociati provenienti da vari paesi (fra cui i francesi costituivano da soli la metà ed i tedeschi erano secondi solo a loro per numero) e per il resto ungheresi; a questi si aggiungevano forse 8.000÷9.000 paggi a cavallo ed un numero imprecisato, ma certo considerevole, di servitori e di altre persone al seguito, per una massa totale probabilmente un po' superiore ai 30.000 uomini (vedi anche la **Tabella 1** dalla quale peraltro è escluso il personale di servizio, mentre sono inclusi i valacchi, che, come si vedrà, si aggiunsero per via).

Per quei tempi si trattava di un grosso esercito, anche se era del tutto privo di fanteria; il suo principale punto di forza era, indubbiamente, la poderosa forza d'urto costituita dai circa 7.000 uomini d'arme e qui il contributo occidentale era determinante; d'altra parte, come spesso succede negli eserciti di coalizione, e come era quasi sempre il caso in quelli di tipo cavalleresco, il suo tallone di Achille risiedeva nella struttura di comando, come risulterà chiaramente nel seguito.

2. La strategia e la marcia

Per i capi cristiani gli obiettivi strategici della campagna che stava per iniziare erano chiari e largamente condivisi; certo re Sigismondo sarebbe stato ben lieto di combattere la prima battaglia sul suolo ungherese, e quindi nelle condizioni per lui più favorevoli, se Bayezid fosse stato così compiacente da attaccare per primo, come aveva pubblicamente dichiarato di voler fare; ma alla fine di Luglio, non essendo pervenuta alcuna notizia di movimenti turchi significativi, era ormai evidente che il sultano aveva cambiato idea, probabilmente perché ben informato sull'arrivo dei rinforzi crociati in Ungheria; appariva infatti probabile che il grosso dei crociati occidentali sarebbe tornato a casa alla fine della campagna, per cui il sultano aveva tutto l'interesse a lasciar passare la bufera tenendosi sulla difensiva, mentre, per contro, i capi cristiani erano condannati a ricercare un esito decisivo nell'ambito del periodo, presumibilmente non lungo, in cui potevano contare sull'intera forza radunata.

Si trattava dunque di attaccare a fondo, ossia di avanzare decisamente attraverso i territori della Bulgaria e della Tracia, controllati dai turchi, avendo come obiettivo Costantinopoli, già da due anni stretta d'assedio; tanto più che, anche se il progetto di flotta crociata non aveva potuto essere realizzato nella sua forma originaria, il re d'Ungheria aveva buone ragioni di pensare che, se fosse riuscito a raggiungere gli Stretti, vi avrebbe comunque trovato una flotta cristiana disposta ad aiutarlo. Venezia infatti aveva infine deciso di inviare una forza piuttosto consistente, circa 12 galee più il naviglio minore, comandata dal Capitano del Golfo Tommaso Mocenigo, futuro doge, uomo di solida esperienza militare e politica; è vero che le istruzioni ricevute dal Mocenigo, che era giunto negli Stretti fin da Maggio, definivano un comportamento che potremmo definire di neutralità armata, ma ci sono pochi dubbi sul fatto che questo sarebbe radicalmente cambiato se davvero l'esercito crociato fosse comparso nella zona; anche l'imperatore bizantino Manuele II Paleologo, dal canto suo, aveva promesso a re Sigismondo di armare ben 13 galee ed anche se, nella difficile situazione in cui si trovava, la promessa appariva poco credibile, un qualche suo significativo contributo doveva essere considerato probabile; si poteva inoltre contare sulla flotta dei cavalieri di Rodi (5÷6 galee) e, forse, su qualche unità delle colonie genovesi nell'area (Pera, Lesbo, Chio), per cui la forza navale cristiana complessivamente disponibile negli Stretti non era poi troppo lontana dalle 25 galee ipotizzate l'anno prima.

Per quanto riguarda la direttrice dell'avanzata, si decise di seguire, almeno in una prima fase, la riva destra del Danubio, una scelta che offriva alcuni chiari vantaggi; in tal modo, infatti, l'esercito avrebbe potuto contare sul supporto logistico della flottiglia fluviale, che Sigismondo aveva predisposto, e sulla vicinanza, sull'altra riva del fiume, dei territori valacchi che, dopo la campagna dell'anno precedente, potevano essere considerati amici e da cui si sperava di ricevere rifornimenti e rinforzi.

Dato che la campagna si concluse a Nicopoli, la direzione che i crociati avrebbero preso dopo questa città rimane oggetto di congetture; è però molto probabile che essi avrebbero poi puntato

verso le rive del mar Nero, che avrebbero potuto raggiungere nei dintorni di Varna, per poi proseguire, da lì in avanti, tenendosi nei pressi della costa; ciò, infatti, avrebbe permesso loro di evitare i passi più difficili dei Balcani e di prendere presto contatto con la flotta cristiana, cosa che avrebbe, fra l'altro, semplificato i loro problemi logistici.

Il primo obiettivo fu la città di Vidin, circa 6 giorni di marcia più a valle di Orsova; essa era governata da un principe bulgaro, quindi cristiano ortodosso, vassallo del sultano, che si arrese senza alcun serio tentativo di resistenza; ancora 6 giorni di marcia e l'esercito, che aveva lasciato a Vidin un presidio di 300 uomini, si trovò sotto Rahova (oggi Orekhovo = il posto dei noci), una fortezza tenuta da una consistente guarnigione turca, che poté essere sopraffatta solo dopo cinque giorni d'assedio e dove fu lasciato un altro presidio di 200 uomini; un'ulteriore avanzata di circa 5 giorni di marcia portò finalmente i crociati, intorno all'8 di Settembre, di fronte a Nicopoli, una delle principali fortezze turche nella regione, ben difesa dalla sua stessa posizione, su un'altura dominante il Danubio, oltre che dalle sue fortificazioni e da una forte guarnigione.

Mentre era in corso l'assedio Sigismondo fu raggiunto dal gran maestro dei cavalieri di Rodi, Philibert de Neilhac, il quale, partito dalla sua isola agli inizi di Agosto con alcune galee del suo ordine, aveva compiuto una lunga navigazione fino alla foce del Danubio e poi sul fiume stesso; il gran maestro aveva, senza dubbio, portato con sé un piccolo contingente di cavalieri, probabilmente non più di 200 o 300 uomini d'arme, peraltro combattenti di prim'ordine; certamente era anche latore di notizie da Mocenigo e da Costantinopoli.

Arrivò anche il voivoda Mircea coi suoi valacchi; non abbiamo notizie precise su queste truppe, ma, tenuto conto dell'andamento favorevole della campagna dell'anno prima, della vicinanza (i valacchi non avevano che da passare il Danubio), e della speranza di fare un buon bottino a Nicopoli, è probabile che fossero relativamente numerose, forse 4.000 uomini; altro è il discorso per la loro efficienza militare, che non doveva essere delle più elevate; molto probabilmente si trattava, per gran parte, di arcieri a cavallo con armatura leggera, dello stesso tipo che abbiamo già incontrato presso gli ungheresi.

Comunque questi rinforzi non potevano che accrescere, nei capi crociati, il sentimento della loro forza; alcuni di loro, in particolare tra i francesi, ne erano anzi stati permeati al punto da convincersi che il sultano non avrebbe mai osato sfidarli in campo aperto; si sbagliavano, perché Bayezid si stava ormai avvicinando a grandi tappe, deciso a soccorrere la fortezza assediata.

All'inizio dell'estate egli si trovava di fronte a Costantinopoli, alla testa di un esercito abbastanza cospicuo di cui, probabilmente, faceva parte anche un contingente di truppe della Turchia asiatica; a seguito delle notizie che gli pervenivano sui preparativi ed i movimenti cristiani, egli ordinò la concentrazione delle residue forze turche disponibili in Europa nella valle della Maritza, da dove, a seconda di come si fosse sviluppata l'azione nemica, avrebbe potuto accorrere rapidamente sul basso Danubio oppure in aiuto del despota di Serbia, Stefano Lazarevic, altro principe cristiano suo vassallo.

Ad una data che non ci è possibile precisare, egli stesso levò l'assedio a Costantinopoli, bruciando le macchine d'assedio che aveva fatto costruire, e, con tutte le forze rese così disponibili, forse ingrossate da qualche altro contingente asiatico fatto venire nel frattempo, si congiunse rapidamente alle truppe d'Europa nella valle della Maritza.

Di qui, con l'intero esercito così raccolto, marciò attraverso i passi dei Balcani e Tirnovo e, la sera del 24 di Settembre, si accampò pochi chilometri a sud di Nicopoli; nel frattempo, essendo ormai chiara la direttrice di avanzata cristiana, aveva dato disposizione a Stefano Lazarevic di marciare col suo contingente in modo da congiungersi con lui nei pressi della città.

Una valutazione precisa delle forze turche incontra difficoltà analoghe a quelle già viste per le forze cristiane, ed anzi se possibile ancora maggiori, per la particolare scarsità e poca affidabilità delle fonti; anche a questo riguardo ho svolto un'analisi ³, sulla quale mi baserò nel seguito, che, ancora

³ P.ZATTONI, *Le Ultime Crociate*, Rimini 2009, Appendice B.

una volta, le esigenze di spazio mi obbligano a tralasciare, e della quale mi limito quindi ad indicare due aspetti fondamentali:

- per quanto riguarda le forze complessive teoricamente disponibili, ho effettuato una sorta di estrapolazione a ritroso, a partire da dati, che ritengo relativamente affidabili, che si riferiscono alla situazione esistente un po' più di mezzo secolo dopo. Fonte principale, anche se non unica, su questo punto è il mercante genovese Jacopo da Promontorio, che, secondo quanto egli stesso ci dice, “*per spatio de anni XVIII è stato in corte del patre (Murad II) del presente turcho continuamente suo mercatante, da lui onorato et beneficato grandemente, et anni sette col presente Signor gran Turcho (Maometto II)*”⁴)
- quanto alla frazione di queste forze che fu effettivamente presente sul campo di battaglia, ho attribuito un peso piuttosto ridotto al contributo della provincia d'Asia, basandomi sul fatto che, proprio nell'anno di Nicopoli, il suo comandante militare (*begler beg*) fu fatto prigioniero dall'emiro di Karaman, con cui gli ottomani erano allora in lotta.

Il nerbo dell'esercito turco era costituito dalla cavalleria feudale (*timar*), proveniente dunque, per quanto appena detto, in prevalenza dall'Europa, per un totale di circa 18.000 uomini, cui si aggiungevano forse 2.000 cavalieri della casa del sultano, equipaggiati alla stessa maniera; solo una frazione piuttosto piccola di questa forza, probabilmente non più di un quarto, poteva essere considerata cavalleria pesante, di un tipo, peraltro, molto diverso da quello degli uomini d'arme occidentali; i turchi avevano armature più leggere, costituite prevalentemente da maglia di ferro con poche piastre metalliche, e lance molto meno lunghe e pesanti; in cambio continuavano a far uso dello scudo, che avevano piccolo e rotondo, e dell'arma tradizionale turca, l'arco; per il resto questa forza era costituita da arcieri a cavallo, senza armatura o con armatura leggera, equipaggiati, quindi, in modo abbastanza simile a quello della cavalleria leggera ungherese (o valacca).

Questa forza principale era fiancheggiata, efficacemente come vedremo, da un contingente di circa 6.000 fanti equipaggiati con arco ed armatura leggera (i fanti di leva chiamati *azab* più il corpo scelto dei giannizzeri, all'epoca ancora poco numerosi) ed uno di *aqinji*, arcieri a cavallo privi d'armatura, utilizzati soprattutto per esplorazioni, razzie e manovre diversive; quest'ultimo non doveva contare più di 3.000 uomini, non tanto perché non ne fossero disponibili altri, ma perché, per le funzioni che potevano svolgere sul campo di battaglia, non ne servivano di più.

Quanto alle forze che il despota di Serbia, Stefano Lazarevic, stava conducendo secondo una linea di marcia separata, esse possono essere valutate a circa 2.000 cavalieri, anche questi, senza dubbio, solo in piccola parte corazzati.

L'esercito del sultano contava dunque, serbi compresi, circa 31.000 combattenti, di cui 25.000 a cavallo, ed era quindi, sotto il profilo numerico, sensibilmente superiore all'esercito cristiano che, come abbiamo visto, contava, coi valacchi, circa 19.000 combattenti, tutti a cavallo; tuttavia la cavalleria pesante turca era inferiore a quella cristiana, sia per numero che per equipaggiamento (*Tabella 2*).

3. La battaglia

La città di Nicopoli è situata sulla riva destra del Danubio, poco più a valle del punto in cui questo riceve le acque del suo affluente Osma (*Fig.2*); immediatamente a sud della città, si stende un altipiano non molto alto, che ha la forma di un rettangolo irregolare, col lato maggiore occidentale, lungo circa 10 km, orientato da sud a nord parallelamente alla riva destra dell'Osma, e con una

⁴ JACOPO DE PROMONTORIO (CAMPIS), *Recollecta nella quale è annotata tutta la entrata del Gran Turcho, ...* in: F. BABINGER, *Die Aufzeichnungen des Genuesen Jacopo de Promontorio –de Campis ueber dem Osmanstaat um 1475*, München 1957. Vedi anche P.ZATTONI, *Le forze militari ottomane secondo Jacopo da Promontorio*, in “Bizantinistica, rivista di studi slavi e bizantini”, n.8, 2007.

larghezza da est ad ovest di circa 3 km; nel corso della giornata del 24 Settembre, esploratori ungheresi riferirono che ingenti forze turche stavano prendendo posizione nella parte meridionale di tale altipiano, in conseguenza di che l'esercito cristiano interruppe le operazioni di assedio e si preparò ad attaccare il nemico il giorno seguente.

Sull'opportunità di attaccare i capi cristiani sembrano essere stati tutti d'accordo ed in effetti non esistevano molte alternative; l'unica era di rinunciare a Nicopoli e di ritirarsi verso Rahova per la stessa via per cui si era venuti, ma era una manovra non priva di rischi e, soprattutto, non era pensabile che un esercito raccolto da tutta Europa ed animato da grandi ambizioni si ritirasse così, al primo apparire del nemico; del resto essi erano fiduciosi nelle proprie possibilità di successo, perché sapevano che il loro era, per quei tempi, un grosso esercito e dubitavano che il sultano, con cui non si erano mai scontrati prima in una grande battaglia, potesse mettere in campo forze tali da tener loro testa.

Sigismondo, comunque, intendeva procedere con una certa cautela e, come risulta chiaramente dal racconto di vari cronisti (Froissart ⁽⁵⁾, il religioso di Saint Denis e soprattutto il tedesco Schiltberger ⁽⁶⁾, l'unico che, in qualità di paggio del suo signore, fu presente alla battaglia, finendo prigioniero dei turchi), avrebbe preferito aprire il combattimento con la cavalleria leggera ungherese e valacca, in modo da rendersi meglio conto della forza e della posizione del nemico e da riservare la cavalleria pesante, francesi compresi, per l'azione risolutiva; il 25, di prima mattina, egli inviò quindi un messo ai francesi (anzi, secondo il religioso di Saint Denis, vi si recò personalmente), per indurli ad accettare questo schema, ma i francesi non vollero assolutamente saperne di cedere ad altri la posizione d'avanguardia, che era considerata la più onorevole e che essi ritenevano spettasse loro di diritto. Secondo Froissart tale presa di posizione fu il risultato di un'aspra discussione, nella quale Coucy e Vienne, che trovavano ragionevole la richiesta del re d'Ungheria, non riuscirono a spuntarla contro la maggioranza capeggiata dal conestabile Philippe d'Artois (sostenuto, senza dubbio, dal maresciallo di Boucicaut, con cui era in stretti rapporti d'amicizia).

Così, quando l'esercito cristiano si mise in marcia incontro al nemico, i francesi erano all'avanguardia e furono quindi i primi a dispiegarsi sull'altopiano a sud di Nicopoli, mentre il resto delle truppe stava ancora percorrendo il vallone, che rappresenta la via più comoda per salirvi; schierati in bell'ordine, in un trionfo di armature scintillanti, pennacchi, bandiere, gualdrappe multicolori, questi cavalieri francesi, il fior fiore dell'aristocrazia del loro paese, dovevano offrire uno spettacolo davvero splendido di magnificenza guerriera, che Froissart, sempre innamorato della cavalleria e dei suoi fasti, così fa rivivere per noi: "*là estoient ces seigneurs de France si richement en leurs armures et en si bel arroy que chacun sambloit ung roy* (la stavano quei signori di Francia così splendidamente nelle loro armature e così ben schierati che ognuno sembrava un re)".

Di fronte ai francesi, a breve distanza, erano schierate delle forze turche di cavalleria leggera, molto probabilmente gli *aqinji*; non è chiaro se il conte di Nevers o qualcun altro abbia dato l'ordine della carica; è più facile immaginare che qualcuno dei signori francesi, vedendo i turchi caracollare là davanti in atteggiamento di sfida e tirando frecce, si sia lanciato in avanti per dare una lezione a quegli insolenti, dopo di che gli altri non ebbero altra alternativa che fare altrettanto; certo è che, senza preoccuparsi di vedere se le altre forze cristiane erano in grado di seguirli, i francesi andarono all'attacco.

Naturalmente gli *aqinji* non avevano nessuna intenzione di attendere un urto che sarebbe stato loro fatale, e, seguendo la loro tattica abituale, ripiegarono velocemente, scoprendo alla vista dei francesi un solido schieramento di fanteria, che essi stessi avevano fino ad allora mascherato; fu quindi fra la fanteria turca ed il contingente francese che si ebbe il primo vero urto.

Come sappiamo la forza attaccante era costituita da circa 2.000 uomini d'arme pesantemente armati (cavalieri e scudieri), appoggiati da qualche centinaio di arcieri e balestrieri e seguiti da un codazzo di valletti che, si deve presumere, rimasero ad osservare, da qualche distanza, le prodezze dei loro

⁵ J. FROISSART, *Chroniques...*, Paris 2004

⁶ J. SCHILTBERGER, *Eine wunderbarliche kurzweilige Historie...*, Leipzig, 1917.

signori; da parte turca, li attendeva di piè fermo l'intera fanteria del sultano, ossia circa 6.000 uomini (*azab* e giannizzeri) con armatura leggera, arco ed armi corte; ovviamente i capi ottomani erano ben coscienti del fatto che una tale fanteria, in assenza di accorgimenti particolari, non avrebbe potuto reggere all'assalto di una cavalleria così pesantemente armata come quella cristiana; essi avevano quindi protetto la loro fronte con una selva di lance o di pali acuminati infissi nel terreno obliquamente, con la punta rivolta verso il nemico; erano inoltre schierati subito sotto la sommità della collina che costituisce il punto più alto dell'altopiano (circa 250m), avendo davanti un pendio che gli attaccanti dovevano percorrere in salita; sull'altro versante della stessa collina (quello meridionale), completamente celato alla vista dei francesi, si teneva lo stesso Bayezid col grosso delle sue truppe, la cavalleria *timar* e quella della sua casa, una massa di circa 20.000 cavalieri.

I pali acuminati bloccarono di netto la carica francese; cavalieri e scudieri, forse aiutati da qualcuno dei loro valletti, dovettero infatti fermarsi per estrarli e, probabilmente, parecchi dovettero scendere momentaneamente da cavallo, mentre i turchi, tirando da breve distanza, facevano piovere su di loro una grandine di frecce; queste non possono aver inflitto troppi danni agli uomini d'arme chiusi nelle loro armature, ma devono aver provocato non poche vittime fra i cavalli; in questa fase gli arcieri ed i balestrieri francesi fecero, a loro volta, piovere i loro proiettili sul nemico, il ché, nonostante il loro numero ridotto, deve aver avuto un certo effetto, perché i turchi erano piuttosto fittamente ammassati.

La situazione di stallo non durò a lungo; una volta aperti dei varchi nello sbarramento di pali, i francesi, a piedi o a cavallo, impegnarono una mischia furibonda, in cui il loro armamento superiore ebbe presto il sopravvento, e lo schieramento turco fu rapidamente sfondato; per quanto scossi e decimati, però, i fanti turchi non furono annientati, ma, verosimilmente, rifluirono ai lati e più tardi, come si vedrà, riuscirono a riorganizzarsi ed a svolgere di nuovo un ruolo importante nella battaglia.

I francesi si trovarono ora nuovamente alle prese con gli *aqinji*, che, dopo la loro iniziale ritirata, si erano raggruppati alle spalle della loro fanteria; secondo i cronisti francesi anche questo contingente fu completamente sbaragliato con gravi perdite, ma, se si tiene conto del modo di combattere dei turchi, e degli *aqinji* in particolare, è probabile che si debba dare un'interpretazione dei fatti alquanto diversa; certo gli *aqinji* rifluirono nuovamente in apparente disordine e può darsi che, prima di farlo, nel tentativo di assicurare un po' di respiro alla loro maltrattata fanteria, abbiano accettato lo scontro coi francesi più di quanto non avrebbero fatto altrimenti e ci abbiano rimesso qualche penna; ma il loro compito, senza dubbio, era di attirare il nemico ancora più profondamente nella trappola in cui si stava cacciando e questo compito essi lo svolsero magnificamente; quando i francesi, nel loro disordinato inseguimento, superarono la sommità della collina ai piedi della quale si erano fino ad allora battuti, si trovarono di colpo di fronte al grosso della cavalleria turca, le cui ali già cominciavano a manovrare per avvilupparli.

A questo punto il religioso di Saint Denis si sofferma a descriverci lo sbigottimento e la subita demoralizzazione dei francesi ed effettivamente essi devono essere rimasti amaramente sorpresi; avevano sottovalutato le forze ed anche l'abilità tattica del loro avversario ed ora, proprio quando credevano d'aver vinto, scoprivano d'essere invece sull'orlo della catastrofe.

Schiltberger ci dice che i capi francesi cercarono, all'ultimo momento, di effettuare una precipitosa ritirata e, del resto, era questo l'unica cosa sensata che potessero ancora tentare, ma non erano ormai più in grado di compiere manovre ordinate; secondo lo stesso Schiltberger, più di metà di loro era rimasta appiadata a causa delle frecce turche, e comunque, dopo i furiosi combattimenti sostenuti, essi erano sparpagliati in vari drappelli per i quali un'azione coordinata era ormai impossibile; è inoltre ben comprensibile, dato il subitaneo ribaltamento della situazione, che insorgessero fenomeni di panico e di sbandamento, di cui, del resto, il religioso di Saint Denis non fa mistero. Qua e là, gruppi isolati di cavalieri, circondati dalla marea turca, si batterono eroicamente, primo fra tutti quello che faceva capo a Jean de Vienne, ammiraglio di Francia, cui era stato affidato lo stendardo della spedizione, che recava l'immagine della Vergine Maria; per sei volte lo stendardo

fu abbattuto dalle cariche turche e per sei volte il vecchio guerriero lo risollevò, poi anch'egli fu ucciso.

Come lui morirono combattendo Philippe de Bar e molti altri; ma la maggior parte dei signori francesi, con in testa il giovane conte di Nevers, il conestabile Philippe d'Artois ed il maresciallo di Boucicaut, che pure portavano, in non piccola misura, la responsabilità del disastro, fu ben lieta di salvarsi la vita arrendendosi a discrezione; si arrese anche Enguerrand de Coucy, che sarebbe morto qualche tempo dopo in prigionia.

Sigismondo e tutto il resto dell'esercito cristiano non tardarono a rendersi conto di quanto stava succedendo ai francesi, perché furono presto raggiunti da torme di valletti, che fuggivano dopo essere stati spettatori della sorte dei loro signori, ed anche da qualche cavaliere isolato, tanto fortunato da sfuggire all'accerchiamento turco; contrariamente alle accuse di parte francese e, soprattutto, del biografo del maresciallo di Boucicaut, troppo preoccupato di scaricare su altri la responsabilità della disfatta, il re fece il suo dovere, lanciandosi all'attacco col grosso delle sue truppe, una forza che Schiltberger, esagerando forse un po' ma non di molto, valuta a 12.000 uomini a cavallo; non ne facevano parte né i valacchi, né le bandiere ungheresi di Stefano Lazkovic, sia che si trovassero ancora troppo indietro, sia che, come è probabile, avessero già giudicato perduta la partita e si fossero dati alla fuga; è chiaro comunque che Sigismondo, nella speranza di riuscire a salvare almeno una parte del contingente francese, fu costretto a rinunciare anche lui alla tattica che aveva considerato all'inizio, quella di mandare avanti la cavalleria leggera, e ad attaccare subito con tutte le forze che aveva sottomano.

Egli si scontrò dapprima con la fanteria turca che, sebbene avesse già dovuto subire, come abbiamo visto, i colpi dei francesi, era riuscita a riorganizzarsi alla meglio; visto quello che avevano già dovuto passare, non può stupire se questi fanti furono rapidamente e completamente travolti; tuttavia essi svolsero ancora una funzione utile, facendo guadagnare al sultano il tempo che gli serviva per farla finita coi francesi e riorganizzarsi in vista del nuovo scontro.

Questo fu accanito ed a lungo incerto; dato il più pesante armamento di una parte della cavalleria cristiana, la superiorità numerica turca avrebbe anche potuto risultare insufficiente, ed inoltre non era così facile sfruttarla appieno, perché il fronte di combattimento (da 2 a 3km) non era molto ampio in rapporto alle masse di cavalleria di ambo le parti, e, quindi, non facilitava le manovre aggiranti.

Tuttavia l'equilibrio si ruppe alla fine a favore dei turchi; ironia volle che fosse un principe cristiano (peraltro di fede ortodossa), il despota serbo Stefano Lazarevic, a guidare l'attacco decisivo, cui parteciparono non solo i suoi serbi, ma anche alcuni reparti turchi, presumibilmente rimasti fino ad allora di riserva; cedettero le bandiere più prossime al re d'Ungheria, il suo stendardo fu abbattuto ed anch'egli non poté far altro che darsi alla fuga, insieme a tutto ciò che restava del suo esercito; accompagnato dal conte Hermann von Cilli, dal burgravio Johann von Zollern, dal gran maestro dei cavalieri di Rodi, Philibert de Neilhac, e da pochi altri, riuscì a salvarsi ed a raggiungere un'imbarcazione sul Danubio; riuscì probabilmente a salvarsi allo stesso modo la maggior parte dei magnati ungheresi e dei grandi signori tedeschi, che erano in grado di esigere la precedenza nell'accesso alle imbarcazioni; certo è che Schiltberger nomina fra i prigionieri di rango un solo ungherese, che egli chiama "*der grosse Graf von Ungern* (il gran conte d'Ungheria)", presumibilmente il conte palatino Leustachio Ilsvai, ed alcuni signori tedeschi, peraltro non di primissimo piano.

Il resto dell'esercito cristiano andò incontro ad una sorte assai più dura; stretti com'erano fra l'esercito turco vittorioso e la guarnigione di Nicopoli, molti uomini furono uccisi o catturati nella fase finale della battaglia; così cadde Lienhard Reichartinger, il signore di Schiltberger, insieme ad altri cavalieri bavaresi, e lo stesso Schiltberger fu preso prigioniero, senza dubbio insieme ad una massa di altri valletti ed ausiliari rimasti senza difesa; alcuni riuscirono a salvarsi sulle imbarcazioni, ma altri perirono nelle acque del Danubio mentre tentavano di raggiungerle, altri ancora vagarono per settimane attraverso Bulgaria, Serbia o Valacchia, e solo i più fortunati fra loro riuscirono infine, ridotti in condizioni pietose, a raggiungere l'Ungheria.

4. Tradizioni militari a confronto

Le conseguenze immediate di Nicopoli furono, dal punto di vista cristiano, assai meno gravi di quello che si sarebbe potuto temere; all'indomani della battaglia il sultano, irritato per le sensibili perdite subite, fece decapitare un certo numero di prigionieri cristiani ma ai signori di rango non fu torto un capello, perché il sultano contava di ottenere, in cambio della loro libertà, un ricco riscatto, come poi di fatto avvenne; il povero Schiltberger, dividendo quella che fu, senza dubbio, la sorte della grande maggioranza dei prigionieri, finì in schiavitù, da cui poté liberarsi solo decenni più tardi; la temuta offensiva turca in Europa non ebbe però luogo ed anche Costantinopoli riuscì, per allora, a resistere, perché Bayezid fu presto assorbito da nuove conquiste in Asia, che, per sua sfortuna, lo portarono ad urtarsi col conquistatore mongolo Tamerlano, da cui fu sconfitto e fatto prigioniero ad Ankara, appena sei anni dopo Nicopoli.

Ne seguì un periodo quasi ventennale di grave crisi dello stato ottomano, di cui peraltro l'Europa (o, se si preferisce, la Cristianità, i due termini essendo allora praticamente sinonimi) non fu capace di approfittare.

Non ci resta altro, a questo punto, che svolgere qualche riflessione conclusiva sugli eventi narrati. Negli eserciti che si scontrarono a Nicopoli si riflettevano due tradizioni militari e, in definitiva, due modelli di società, molto diversi fra loro.

La tattica turca, che traeva le sue origini dal mondo dei cavalieri nomadi delle steppe, tendeva tradizionalmente al logoramento dell'avversario, ottenuto per mezzo del bombardamento con frecce e di manovre di vario tipo, fra cui principale era la fuga simulata, intesa a mandare a vuoto la prima carica dell'avversario, a stancare le sue cavalcature ed eventualmente ad attirarlo in una qualche trappola; l'urto decisivo veniva quindi rimandato, ove possibile, fino al momento in cui i capi giudicavano che l'avversario, stanco, decimato e disordinato, non potesse ormai più opporre un'efficace resistenza; tale tattica richiedeva, come è evidente, un buon controllo da parte dei capi ed un buon livello di disciplina dei reparti, requisiti che non erano certo assenti fra i nomadi delle steppe, ma che erano stati ulteriormente accentuati dalla struttura fortemente accentrata della società ottomana, in cui il sultano esercitava un potere assoluto in pace come in guerra; inoltre gli ottomani, che pure discendevano da una stirpe di cavalieri, avevano capito l'importanza della fanteria e, come si è visto, avevano imparato ad usarla come un efficace complemento delle loro tattiche tradizionali. Anche in Europa, nel corso del Trecento, si erano avute importanti innovazioni militari e si erano affermate fanterie di nuovo tipo come quella inglese, basata sull'impiego dell'arco lungo, o quella svizzera, armata di picche, ma niente di tutto ciò era presente a Nicopoli, dove era tuttora dominante la vecchia ideologia militare della classe cavalleresca, basata in modo esclusivo, troppo esclusivo, sulla forza d'urto della cavalleria pesantemente corazzata.

Sulla carta il risultato appariva tutt'altro che scontato; la superiorità numerica turca era certo notevole, ma lo era già molto meno per quanto riguardava la sola cavalleria e, d'altra parte, la cavalleria pesante cristiana era più numerosa e più pesantemente armata; in queste circostanze, più che i numeri, contava l'abilità con cui i due opposti comandi sarebbero riusciti a coordinare l'azione dei diversi tipi di truppe a loro disposizione e fu soprattutto su questo piano che la parte turca si dimostrò superiore.

Il sultano seppe ben sfruttare sia la sua fanteria che la cavalleria leggera degli *aqinji* per logorare le forze nemiche, far loro perdere la coesione ed attirarle in una situazione in cui le sue truppe migliori potevano essere impegnate con le migliori probabilità di successo; questo piano, evidentemente ben meditato, funzionò al meglio contro i francesi ma, d'altra parte, proprio il loro attacco prematuro fece sì che fosse impossibile attuarlo per intero anche contro Sigismondo; qui, come abbiamo visto, la lotta fu a lungo dura ed incerta e, senza dubbio, la fortuna delle battaglie giocò un suo ruolo nel determinare l'esito finale, il che ci induce a pensare che questo avrebbe potuto essere diverso se la parte cristiana avesse saputo giocare meglio le sue carte.

Senza dubbio il piano che sembra essere stato nella mente di Sigismondo, consistente nel prendere prima contatto con la cavalleria leggera ungherese e valacca, riservando la cavalleria pesante, francesi compresi, per l'urto decisivo, era quello che offriva le migliori prospettive di successo, ma il re d'Ungheria non fu in grado di imporlo e qui incontriamo il vero punto debole dell'esercito cristiano, la deficiente, per non dire inesistente, organizzazione di comando, tipica di un po' tutti gli eserciti di tipo cavalleresco.

Risulta evidente, infatti, che Sigismondo non era affatto un comandante in capo nel senso moderno del termine, e che, nel migliore dei casi, solo con la persuasione poteva ottenere il comportamento voluto dagli altri capi; non solo egli non fu in grado di imporre la sua volontà ai francesi ma, quando a sua volta attaccò, gli mancò il sostegno sia dei valacchi, sia di una parte degli ungheresi; lo stesso tipo di carenza si manifesta chiaramente anche al livello immediatamente inferiore, quanto meno per il contingente francese, quello su cui siamo meglio informati, perché neanche Giovanni di Nevers, oltre tutto assai inesperto, riuscì ad esercitare un'azione di comando degna di questo nome; è evidente che egli non fu in grado di indirizzare né di controllare la tumultuosa discussione, tutta francese, a seguito della quale fu respinta la richiesta del re d'Ungheria; quanto al momento scelto per iniziare l'attacco, senza neanche attendere che Sigismondo fosse pronto a sostenerlo, si ha tutta l'impressione che non sia stato nessuno a deciderlo coscientemente, ma che sia stato il risultato dell'azione impulsiva di alcuni, cui agli altri non restò che adeguarsi, se non altro per non passare da vigliacchi.

Lo stesso si può dire per quanto successe dopo che i francesi ebbero sbaragliata la fanteria turca; in quel momento, infatti, sarebbe stato ancora possibile combattere la battaglia in modo sensato e, se vi fosse stato un capo in grado di esercitare un buon controllo sulle sue truppe, è evidente che questi, dopo il notevole successo ottenuto, avrebbe dovuto riordinare il contingente ed attendere, una buona volta, il resto dell'esercito cristiano; invece lo slancio in avanti continuò fuori d'ogni controllo, sempre più disordinato ed in balia delle iniziative dei singoli.

In sostanza, allargando un po' la prospettiva, se l'esercito cristiano era, in larga misura, l'espressione della società cavalleresca europea e del suo spirito individualistico, spinto, a volte, al limite dell'anarchia, quello turco era il frutto di una società ben diversa, in cui le tradizioni assolutistiche derivanti, attraverso i secoli, dai califfi musulmani e dai Cesari bizantini, si erano sovrapposte alla dura eredità della steppa per formare uno stato fortemente militarizzato e rigorosamente accentrato intorno alla figura del sultano.

Col senno del poi, viene certo naturale di pensare che la società turca, anche per queste sue caratteristiche, fosse, già allora, meno ricca di futuro del mondo occidentale, ma non si può negare che nell'immediato, quanto meno sul piano militare, questa ferrea unità di comando le assicurasse dei concreti vantaggi; e, del resto, anche l'Occidente avrebbe dovuto presto imparare, attraverso il processo secolare che condusse alla formazione degli eserciti professionali, ad escludere sempre più dalla vita militare il pittoresco individualismo della tradizione cavalleresca.

Tabella 1: Le forze crociate

	Uomini d'arme a cavallo	Arcieri e balestrieri a cavallo	Totale combattenti	Ausiliari a cavallo (paggi)	Totale
Francesi	2.000	500	2.500	2.500	5.000
Altri crociati	2.000	500	2.500	2.500	5.000
Ungheresi	3.000	7.000	10.000	3.000	13.000

Valacchi	-	4.000	4.000	-	4.000
Totale	7.000	12.000	19.000	9.000	27.000

Tabella 2: le forze ottomane

Tipo di truppe	Provenienza	Combattenti
Cavalleria <i>timar</i>	Europa	11000
Cavalleria <i>timar</i>	Asia	7000
Cavalleria <i>timar</i>	Totale	18000
Cavalieri di Stefano Lazarevic	Serbia	2000
<i>Aqinji</i>	Europa	3000
<i>Aqinji</i>	Asia	---
<i>Aqinji</i>	Totale	3000
<i>Azab</i>	Europa	5000
<i>Azab</i>	Asia	---
<i>Azab</i>	Totale	5000
Giannizzeri	Col Sultano	1000
Cavalieri	“	2000
Totale cavalleria		25000
Totale fanteria		6000
Forze totali		31000

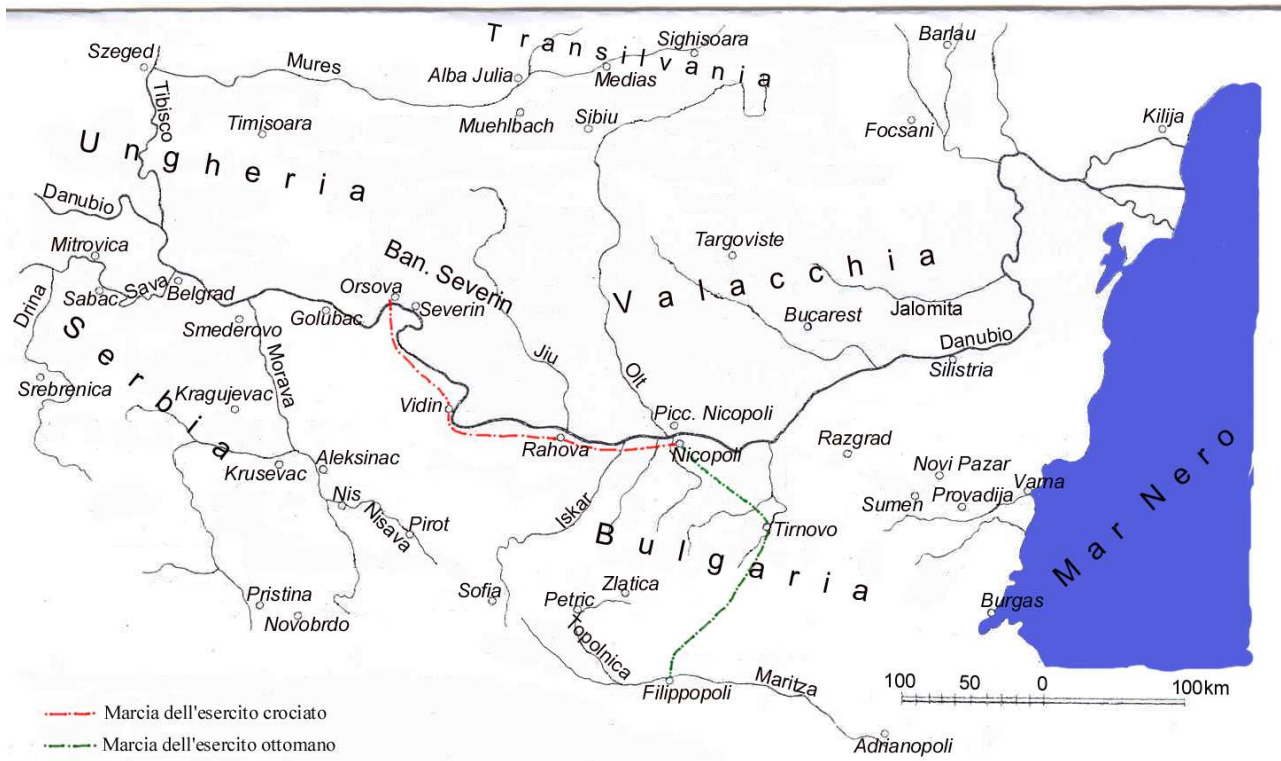


Fig.1: La campagna di Nicopoli

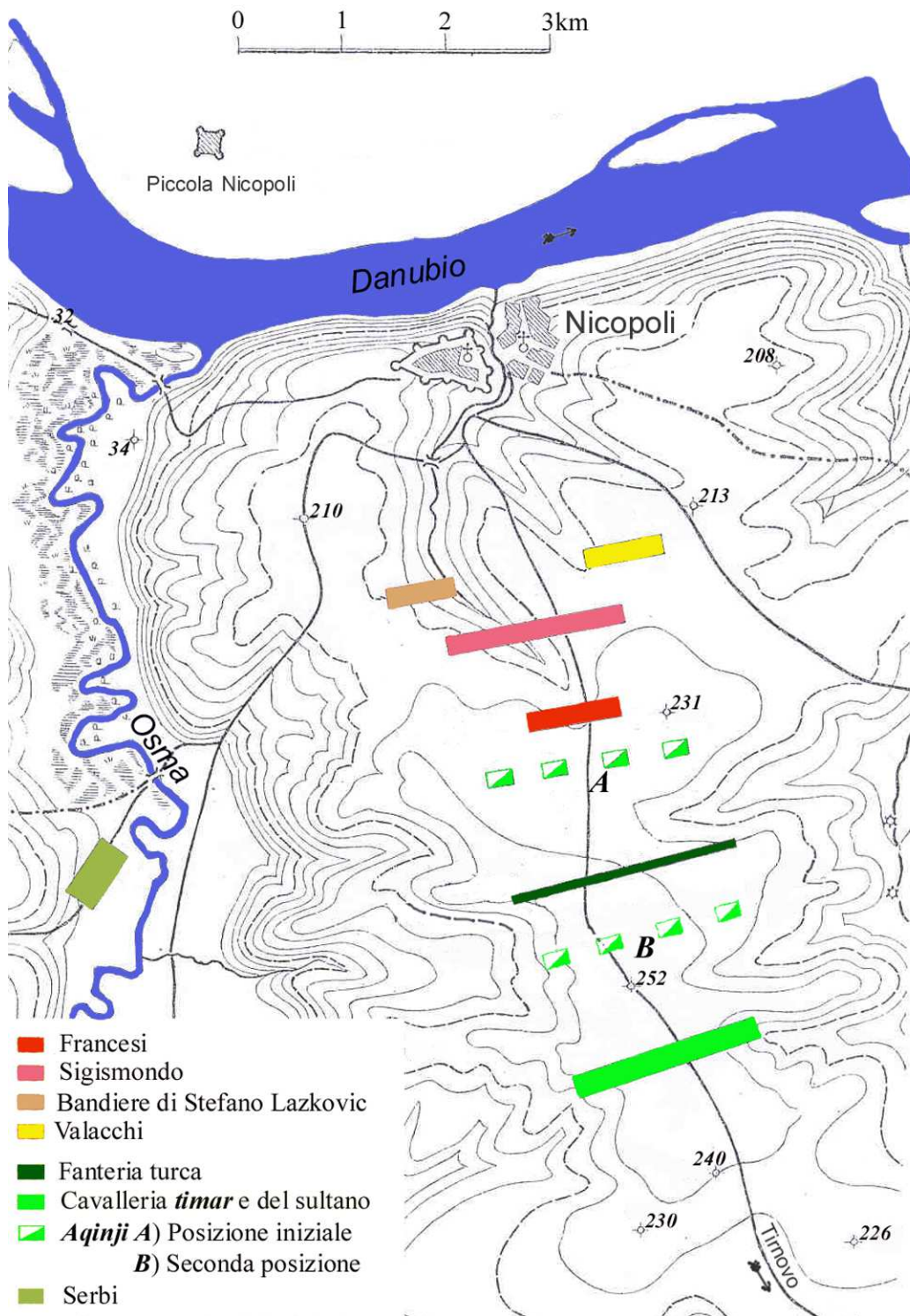


Fig.2: La battaglia di Nicopoli